

Il governo del popolo. 1. Dall'antico regime alla Rivoluzione, a cura di Giovanni Ruocco e Luca Scuccimarra, Roma, Viella, 2011, pp. XVIII-428.

di **Alessandro Guerra**

Nei due libri che ancora sorreggono molto dell'immaginario comune europeo, l'*Illiade* e l'*Odissea*, Omero usava due nomi diversi per definire 'popolo': *demose* e *laos*; il primo, come ricorda Emile Benveniste, è un concetto che ritaglia la parte di territorio e il popolo che ci vive, sicché popolo diviene il gruppo di uomini tenuti insieme da una condizione geo-sociale comune, senza ulteriori legami politici. *Laos*, al contrario, esprime la relazione del popolo con il proprio capo e in questo senso il termine, più precisamente, designa il popolo in quanto società armata, un raggruppamento finito che nello specifico costituisce la comunità virile da cui vengono necessariamente escluse le diverse forme di inabilità alla guerra. Con qualche variante, i due modi di pensare il popolo – che potremmo riassumere in una dimensione unità-totalità e in un'altra tutta politica che individua il popolo in 'parte' – attuano il loro passaggio nell'Occidente moderno inaugurando la polisemia ancora attuale di questa parola. E il *popolo*, il richiamo a esso e le pratiche legate al suo nome, nel corso della storia europea ha assunto una valenza tanto familiare quanto ambigua, come giustamente dicono Giovanni Ruocco e Luca Scuccimarra nella loro introduzione al libro. Impossibile riportare qui la ricchezza dei 15 contributi che spaziano lungo tutto l'arco dell'età moderna, con due sostanziali modelli di riferimento: la storia dei concetti di Koselleck e l'*intellectual history* di Furet e la sua scuola (ed è ancora tutta da scrivere la particolare fortuna di Furet in Italia): per citare solo alcuni saggi si va dalla Francia dei monarcomachi (A. Clerici) alla Prussia di Federico Guglielmo III (R. Carr); da Hume (L. Cobbe) a Rousseau (A. Marchili); da Condorcet (P. Persano) a Robespierre (un Robespierre quello di P. Perenzin, tuttavia, inseguito con grande erudizione ma solo lungo i suoi discorsi, privato quindi di una "strategia", per dirla con Claude Lefort). Prima parte di un'importante riflessione politico-costituzionale sul concetto di popolo che arriverà al Novecento, colmando una lacuna della storiografia italiana, il volume indaga la trasformazione linguistico-concettuale che ha caratterizzato nella modernità europea il riferimento al popolo, trovando nella cesura rivoluzionaria il momento fondamentale per osservare il passaggio dalla parzialità di antico regime (su questo il saggio di Ruocco) a una politica del popolo «dominata dal riferimento alla volontà di un onnicomprensivo soggetto collettivo impostosi sul campo come la fonte unica di legittimazione del potere». Certo, anche il popolo non sfugge categorialmente alla grande aporia che la Rivoluzione incontra, vale a

dire – seguendo Lucien Jaume alle cui riflessioni i contributi molto si ispirano – la sovranità inalienabile *versus* la rappresentazione che si fa sovrana. È un processo dinamico ben visibile, se si vuole, già nella difformità tra il *Preambolo* della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789, in cui il popolo francese era incarnato dai suoi rappresentanti che disponevano l'atto di libertà, e quello della Carta del 1793; qui, dicevano i giacobini costituenti, era l'autonomo gesto di volontà dello stesso popolo francese a porre l'intangibilità dei diritti e l'inviolabilità della propria sovranità. In modo più asciutto, infine, il popolo proclamava i suoi diritti nella Costituzione del 1795. Per semplificare all'estremo, un popolo escluso dai meccanismi di potere si era emancipato attraverso la lotta e ora si imponeva al centro dell'azione politica. Un processo che prende avvio dall'idea del popolo codificato da Sieyès, personaggio centrale nell'architettura dell'intero libro: il celebre abate impegnato nella difesa costitutiva del Terzo Stato sottopose a torsione il concetto di popolo riducendolo da stato particolare impegnato a costruire la nazione (e ponendo la questione dell'universalismo dei diritti), a sua rarefatta proiezione elitaria; vale a dire, come spiega nel suo contributo Scuccimarra, che Sieyès elabora dei dispositivi di selezione della cittadinanza per garantire un "suffragio responsabile". D'altra parte, sullo sfondo dello scontro giacobini/girondini, in una prospettiva di democrazia radicale si poneva il movimento sanculotto, che attraverso l'azione politica, la militanza sezionaria, seppe offrire un nuovo apprendistato alla cittadinanza che dava forma alla legittimazione di sé come popolo con un'inedita mentalità rivoluzionaria, un proprio vitale spazio politico e una socialità alternativa a quella statuale. Un popolo dunque diversamente declinato, introvabile, verrebbe da dire, perché la gamma delle varianti politiche del significato era irriducibile a una definizione univoca. Vengono alla mente le parole di Mario Pagano nel suo Progetto di Costituzione per la Repubblica napoletana del 1799: «Ma quando diciamo popolo, intendiamo parlare di quel popolo che sia rischiarato ne' suoi veri interessi, e non già d'una plebe assopita nell'ignoranza e degradata nella schiavitù, non già della cancrenosa parte aristocratica. L'uno e l'altro estremo sono de' morbosi tumori del corpo sociale, che ne corrompono la sanità. È increbbevole al certo che non abbiamo nelle moderne lingue voce per esprimere la nozione che vogliamo designare».

Alessandro Guerra